

LA CRISI DELLA LEGA.

Deputati e senatori di Veneto, Piemonte e Liguria in rotta con il leader. E si parla anche di un ministro

Parlamentari in fuga da Bossi

Due lasciano, con loro altri trenta?

Sulla Rai l'accordo c'è, e Bossi rinfodera lo spadone. L'anti-trust è scomparso. Il federalismo resta uno slogan. E due parlamentari lasciano la fila del Carroccio. Ma forse non sono i soli: una trentina sarebbero pronti ad andarsene. Sono deputati e senatori del Veneto, del Piemonte, della Liguria. Si parla anche di due bergamaschi e addirittura di un ministro. Chi? Le voci si rincorrono e fanno notare che Pagliarini, di Bossi, non ne può proprio più.

CARLO BRAMBILLA FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Fino a qualche tempo fa (come sulla Rai) la domanda rituale era: che cosa farà la Lega? Voterà con il governo o con l'opposizione? Ora probabilmente ci si dovrebbe chiedere: la Lega esiste ancora? Domanda cui sembra sempre più difficile rispondere, soprattutto dopo il turbinio di voci che da ieri rimbalzano tra Milano e Roma e si rincorrono febbrilmente. All'interno del Carroccio, infatti, sembra si stia profilando una vera frana, un abbandono in massa di parlamentari che, dopo la fuoriuscita annunciata ieri dei due parlamentari piemontesi Bruno Matteja e Corrado Salino, ha cominciato a travolgere le compagne lumbard. Dietro ai due starebbero pensando di andarsene una trentina di deputati e senatori, veneti e liguri soprattutto, ma anche un paio di bergamaschi. Insomma, una vera e propria «fuga da Bossi», tantopiù che nel rimpallarsi di voci sembra che anche un ministro stia per abbandonare il Carroccio. Di chi potrebbe trattarsi? Il nome che subito viene in mente è quello di Pagliarini, titolare del Bilancio e da tempo in rotta di collisione con il leader massimo.

riesca ancora a esistere, il problema di chi ne sia il leader effettivo si pone davvero. Da sempre Umberto Bossi ha abituato gli osservatori politici, nonché i dirigenti, i militanti e gli elettori del Carroccio, a brusche virate, repentini cambiamenti tattici, sbalzi d'umore. Le numerose piroette sulla Rai da questo punto di vista, non costituiscono una novità. E tuttavia, qualcosa di nuovo c'è: perché dietro front si fanno sempre più concitati e clamorosi, e perché a perderci, regolarmente, è proprio Bossi. Il caso dell'anti-trust è emblematico: per mesi Bossi ha preannunciato, su questo tema, una sorta di resa dei conti con Berlusconi. Ma, quando infine la settimana scorsa la proposta s'è materializzata, l'ha immediatamente sconsigliata poche ore dopo averla firmata. La sera prima, è vero, c'era stata una cena da Berlusconi. Nessuno sa che cosa i due si siano detti. E forse ha ragione Giuliano Ferrara quando definisce Bossi «un drago che fuma»: cioè un cane che abbaia, ma non morde.

Il ricatto elettorale

Del resto, ogni volta è andata così: fin dalla campagna elettorale di marzo, quando dai palchi del Nord Bossi andava giurando che Berlusconi non sarebbe mai entrato a palazzo Chigi, e che lui con i fascisti non avrebbe mai governato. La forza del padrone della Fininvest sta presumibilmente nel ricatto elettorale: se cado io - così deve ragionare il Cavaliere - si va alle elezioni, e le liste questa volta sarò io a farle. Esiste sì l'ipotesi del «governo istituzionale»: ma Bossi, come tutti, sa che quell'ipotesi di governo sarebbe più che altro un «governo elettorale». E che all'appuntamento con le urne Bossi potrebbe ritrovarsi solo, o quasi.

Nel frattempo, però, visibilità e peso politico della Lega rischiano di ridursi a zero. L'estenuante braccio di ferro sulla Rai non s'è ancora

concluso, ma lascia intravedere, per il Carroccio, una cocente sconfitta. Partito lancia in resta per cacciare il nuovo Cda berlusconiano, Bossi si ritroverà probabilmente con qualche poltrona o poltroncina (forse RaiTre, ora si dice anche la Sipra). Per una forza politica «tradizionale», il bilancio sarebbe tutto sommato positivo. Ma non è detto che lo stesso criterio valga per il «popolo di Pontida». Si dice che la decisione di porre la fiducia sul decreto salva-Rai sia stata concordata con lo stesso Bossi, per farlo apparire come «vittima» di una forza maggiore. Potrebbe però essere vero il contrario: e cioè che Berlusconi e Fini abbiano dato avvio alla battaglia finale contro il Carroccio. Il voto di fiducia servirebbe allora anche per spaccare il gruppo parlamentare. «Credo che voteremo compatti la fiducia», annuncia Leoni Orsenigo (che pure, per «motivi di coerenza», non parteciperà al voto). E tuttavia sono in tanti, nella Lega, a restare sconcertati.

La versione di Roberto Maroni è invece di tutt'altro tenore: «La maggioranza sulla Rai è divisa, è inutile nasconderselo. La fiducia dunque è frutto di una valutazione politica, ed è un atto di valutazione politica». Già, Maroni: è lui, dicono in molti, il vero leader della Lega. L'unico capace di raccogliere, senza disperderla, l'eredità di Bossi nel difficile passaggio dalla «lotta al governo». Prudente, furbo, realista, Maroni si permette persino di trattare il «senatur» come un vecchio zio un po' speciale, ma innocuo.

Via anche il federalismo?

Resta ancora da consumare la «grande battaglia» sul federalismo, bandiera leghista per eccellenza, iscritta nel suo codice genetico. Bossi l'ha affidata al ministro Speroni. Che così la illustra: «Il mio compito nel governo coincide con la realizzazione della riforma in senso federale dello Stato, e questo compito scadrà il 31 dicembre, quando sarà presentato il progetto». Speroni allude alla possibilità di diventare, a gennaio, uno dei due commissari italiani all'Unione europea. Ma è curioso che la «madre di tutte le battaglie» si risolva nella semplice presentazione del «progetto». E basta. Come se anche il federalismo fosse destinato a soccombere sull'altare della «governabilità». Ma se così fosse, davvero della Lega rimarrebbe molto poco.



Manifestazione leghista a Milano

Blow-Up

Verso il voto

Appello alle tv del Garante Pds polemico

ROMA. Il Garante per l'editoria, professor Giuseppe Santaniello, ha raccomandato ieri alle emittenti radiotelevisive di rispettare il principio delle pari opportunità quando offrono spazi di propaganda ai partiti in vista delle elezioni amministrative parziali di novembre. Eguale principio va rispettato nei servizi giornalistici e lo stesso andrebbe ottemperato sempre. All'appello del Garante ha risposto il senatore progressista Antonello Falorni, capogruppo nella commissione di Vigilanza Rai: «È un flatus vocis che segnala però il risveglio dello stesso dal suo «laico torpore». Falorni consiglia a Santaniello di ascoltare i giornali radio del mattino (su tutti l'edizione delle 7,30). Da quei microfoni - afferma il senatore - ogni mattina viene intonato il Te Deum «a maggior gloria del governo e dei suoi potenti. I cantori sono gli stessi del coro che per anni hanno accompagnato, dal GR 2, le nobili gesta dei governi degli anni Ottanta».

Tremaglia

«Facciamo An ma senza togliere il Msi»

ROMA. «Io intendo sacrificare molte posizioni di principio, accetto di considerare necessaria la «evoluzione del Msi», ma mi rifiuto di considerare possibile, in termini morali e politici, la scomparsa del Msi: è questo uno dei passaggi centrali di una lettera inviata da Mirko Tremaglia ai componenti del Cc del partito e ai parlamentari del Msi-An. Nella lettera, Tremaglia dice: «Il Msi può diventare «An-Msi», ma non può trasformarsi in An cancellando la dicitura Msi». Alla lettera è accluso un ordine del giorno da presentare al Comitato centrale in cui afferma di non considerare «non solo moralmente, ma anche politicamente e strategicamente, che il ciclo storico del Msi non si è concluso». Tremaglia, nella lettera, dice: «Non faccio e non farò mai una battaglia contro Fini, ma mi contrappongo a quanti vogliono la scomparsa del Msi e che pensano di giungere al partito unificato con Berlusconi».

«Marcia Pannella»

Arci: attacco contro il volontariato

ROMA. Pannella organizza la sua «marcia non violenta» a sostegno della Finanziaria il 29 ottobre a Roma, proprio lo stesso giorno in cui si sono dati appuntamento le organizzazioni del volontariato e il mondo dell'associazionismo per una manifestazione nazionale dal titolo: «La solidarietà non è un lusso». Dura protesta del presidente nazionale dell'Arci, Giampiero Rasimelli: «La marcia «non violenta» di Pannella è una «violenta» provocazione contro la manifestazione nazionale indetta per la stessa data da mesi (e non dopo la pubblicazione della Finanziaria) da decine e decine di organizzazioni dell'associazionismo, del volontariato, della cooperazione sociale. La nostra sarà una grande festa popolare che sommergerà i singulti di Pannella ormai distante mille miglia da questo mondo». Una protesta giunge anche da Gloria Buffo della segreteria del Pds: «Se l'operazione verità sulla Finanziaria annunciata da Pannella assomiglierà agli spot del governo, sappiamo già cosa aspettarsi. Ben più serie sono le ragioni che porteranno il 29 ottobre le associazioni laiche e cattoliche e il volontariato a manifestare contro i tagli».

L'INTERVISTA L'ex direttore del Tg3 parla dei politici, di Ferrara, del craxismo e del suo ultimo libro

Curzi: «Telekabal, la tivvù più libera...»

«Stanno facendo precipitare il paese in qualcosa di pericoloso. Vogliono azzittire la realtà ed ora oltre che sulla televisione intendono mettere le mani anche sui giornali. C'è un clima di ricatto e ho paura che qualcuno finisca per cedere. Allora si che sarebbe il regime...». Alessandro Curzi - mentre sta uscendo il libro scritto con Corradino Mineo «Giù le mani dalla Tv» - parla dei gravi rischi per l'informazione e di quegli anni a «Telekabal».

PAOLA SACCHI

ROMA. «Ah! Abbiamo fatto le sei, non ti invidio, tra due ore dovrai consegnare il pezzo... Sai, non mi sono mai dimenticato del cicchetto che mi dette Togliatti quando ero all'Unità e per un ritardato mancammo quel treno per il Sud - una sorta di incubo fisso serale - che doveva portare il giornale. E quello già da allora era un vero giornale. Altro che il Popolo o altri organi di partito... Tant'è che il si formarono fior di firme del giornalismo italiano. Ora siete diventati quasi inglesi, niente più titoli strillati, ma le chiusure sono sempre le chiusure...»

È fatto così Alessandro Curzi: la ferocezza delle proprie radici, delle proprie appartenenze se l'è portata anche qui nel suo studio romano di direttore di *TeleMontecarlo news*. E da questa postazione «se-

mani dalla Tv» io non intendo solo la Rai, ma la tv tutta che deve essere al servizio della collettività... che deve dare le notizie, assolvere, insomma, alla sua decisiva funzione democratica». E questo per Curzi lo si può fare mantenendo la propria identità politica, «è da ipocriti nascondersela. Il giornalismo asettico non esiste. E non mi vengano a raccontare balle...»

Allora, direttore, parliamo del libro e della tua «Telekabal» che non c'è più... Val fiero vero di quel nome?

Eh sì... E devo dire che devo esser grato a Giuliano Ferrara che ce lo appioppo, con voce tonante, nel corso del suo intervento al famoso e sudatissimo congresso del Psi all'Ansaldo, in pieno trionfo del craxismo... Sì, perché la gente ne fu incuriosita e incominciò a seguirci di più, per vedere, insomma, che cosa dicevano quelli che non la pensavano come Craxi e il Caf nel suo complesso. Già allora c'erano significative avvisaglie dell'«insofferenza» che - serpeggiava nella società civile. Quel tuono «Telekabal...» arrivò fino al sotterraneo dove avevano confinato la redazione del Tg3 che era lì per resocontare il congresso... stavamo lì in quella stanza, dove una volta è stato avvistato anche un topo, mentre il Tg2 era al piano nobile e il Tg1 pure aveva avuto una

congrua sistemazione... Tempi di ferrea lottizzazione, direttore...

Sì, certo... Ma - non mi stancherò mai di ripeterlo - badate bene che «Telekabal» non fu il frutto di una lottizzazione. La Rai era in realtà occupata da Dc e Psi e per una serie di contingenze alcuni di noi riuscirono a fare un'esperienza del tutto diversa in direzione di un'informazione autonoma e democratica. Ma non ci fu una tripartizione... Io, per esempio, sono diventato direttore del Tg3 dopo dieci anni che ne ero condirettore e a quel punto veramente una mia esclusione «l'avrebbero» dovuta motivare come una discriminazione politica... io le mie idee non le ho mai nascoste. In realtà tre telegiornali esistevano già prima dell'87 e tra, l'altro, il Tg3 che affidarono a me era solo quello nazionale, la parte regionale rimase in mano ad altri. Insomma, a me dettero quaranta redattori e il 2%, all'epoca di *share*, altro che tripartizione! E poi, aumentammo l'audience ecc., ma quella è tutta un'altra storia...

E, comunque, ora, come tu affermi nel libro, la realtà sta superando le stesse brutture della lottizzazione. Di fronte al «rischio di regime», Alessandro Curzi rivendica, dunque, la validità di quella sorta di repubblica

autonoma - laboratorio, chiamata Telekabal?

Totamente, totalmente... E critico quelli che anche a sinistra non ci hanno capito... Già dalla prima riunione dissi che non avrei fatto una televisione di partito, sarebbe stata un'autentica sciagura. La televisione non può essere mai di partito, altrimenti diventa una cattiva televisione. E poi io vengo dall'Unità degli anni 50, l'Unità di Togliatti che non era affatto un bollettino di partito. L'Unità nel panorama dei giornali di partito è stata sempre una cosa diversa... Ricordo ancora quando scherzando con Reichlin ci definivamo la «Marina» del Partito...

Ecco, ma tu le tue idee politiche hanno poi sempre fortemente contrassegnato il tuo lavoro...

Non ho mai rinnegato il mio passato. Magari sono stati fatti errori anche tragici, ma io non rinnego niente. Al momento del mio insediamento alla guida del Tg3 dissi: non voglio più avere idoli, ma voglio avere delle idee... E questo è il lavoro che ho tentato di fare con la mia redazione per sette anni. Un lavoro di scavo nella realtà, ricordo che fummo, ad esempio, definiti da Occhetto in un'intervista «leghisti». Ma leghisti non eravamo noi, erano quegli operai, ad esempio, che avevamo scoperto alla Fiat, leghisti erano una serie di

segnali che stavano già in quegli anni annunciando l'entrata in scena di Bossi e che noi captammo... C'era una sorta di amore-odio da parte della sinistra per trasmissioni, ad esempio, come *Samarcani*, ma lì si raccontava la realtà... E poi Forlani ci definì «fascisti». Ora non c'è più problema: la classe politica attuale la realtà vorrebbe azzittirla tutta...

Ora, il governo guidato dal proprietario di metà etere televisivo chiede la fiducia al Parlamento per potersi impossessare anche dell'altra metà pubblica...

Stanno facendo precipitare il paese in qualcosa di terribile. Però al tempo stesso fanno un grande errore perché la realtà non si può nascondere. Non fanno la diretta sullo sciopero, ma poi lo sciopero si impone lo stesso... Non possono azzittire la realtà. Ed io incomincio ad essere preoccupato anche per i tentativi di metterle le mani sulla carta stampata che sta resistendo. Montanelli per primo lo ha capito indicando quel convegno a Milano: il tentativo è di appiattire tutta l'informazione. Ed in giro c'è un clima di ricatto. La paura che avverto è che ci possano essere cedimenti da parte di qualcuno, anche delle grandi proprietà. E allora si che potrebbe essere il regime...